

# Così è stato pianificato l'omicidio di Gloria Rosboch. Se il bus arriva in ritardo i passeggeri saranno rimborsati



**Cinquantamila.it**  
domenica 21 febbraio  
**Rosboch** Il destino di Gloria Rosboch, l'insegnante trovata cadavere venerdì sera, era segnato. Lo hanno ammesso i suoi carnefici, l'ex allievo di 22 anni Gabriele De Filippi e il suo amante, Roberto Obert, 53 anni: «Avevamo fatto un sopralluogo nella discarica e in-

dividuato il pozzo» dove gettare il cadavere di Gloria. Gli assassini avevano pianificato ogni dettaglio. Obert aveva acquistato due schede telefoniche dedicate esclusivamente alle comunicazioni tra lui e l'amico nel giorno del delitto, «poi le abbiamo bruciate». La donna era stata contattata da Gabriele: «Vediamoci, ti presento la persona che ti ridarà i soldi che ti ho preso, ma non dire nulla ai tuoi o non se ne fa nulla». Lei è caduta nel tranello. Dopo essere stata uc-

cisa, la professoressa è stata trascinata fino alla botola della vasca. Lei sono stati sfilati i pantaloni, tolte le scarpe e il giaccone. Dopo il delitto i due hanno distrutto con una tenaglia il telefono della vittima e disperso in numerosi cassonetti della spazzatura di Torino ogni altra prova che li potesse incastrare (M. Bar., Cds).

**Rosboch** 2 De Filippi e Obert hanno

fornito due versioni identiche che si differenziano nell'accusa reciproca d'aver materialmente strangolato l'insegnante. Il racconto di De Filippi: «È stato Roberto ad uccidere Gloria. Eravamo in macchina, si è messo dietro di lei e le ha stretto il collo con la corda di un wc. Io sono rimasto scioccolato, non me l'aspettavo». Il racconto di Obert: «Ho tentato di aiutare Gabriele ma non ci sono riuscito. Io non la conoscevo neanche, perché mai avrei dovuto ucciderla?»

Era lui che voleva farla sparire» (Martinenghi, Rep).

**Ritardi** Tra le novità contenute nella bozza del decreto legislativo sui servizi pubblici locali nell'ambito della riforma della Pa promossa dal ministro Madia: multe fino a un massimo di 200 euro per chi non paga il biglietto su bus, tram e metropolitana. Ma se il mezzo pubblico accumu-

la in città un ritardo superiore ai 30 minuti oppure su percorso extraurbano superiore a 60 minuti, il viaggiatore ha diritto al risarcimento del biglietto. Questa norma non scatta se il ritardo è causato da calamità naturali, scioperi o eventi imprevedibili (Di Frischia, Cds).

**Strage** Nuovi attacchi kamikaze

dell'Isis a Homs e a Damasco. Bilancio: almeno 180 morti. La prima a essere colpita è Homs: le auto kamikaze si lanciano sulla folla nel quartiere di Al-Zahraa, abitato da alawiti, la corrente dell'islam al potere in Siria con Assad. Secondo l'Osservatorio siriano dei diritti umani (Osdh) l'attacco provoca almeno 57 morti. Nel pomeriggio le esplosioni a catena colpiscono a Sud di Damasco, nel sobborgo che ospita il mausoleo di Sayyida Zeinab, la nipote (segue nell'inserito 1)

## Se il premier vuole consolidare il renzismo ha bisogno di una vocazione. E di fedeltà a essa

# Un'egemonia culturale? Magari

In molti suppongono che Matteo Renzi, ormai padrone assoluto della Rai, abbia in animo di usare i potenti mezzi di Viale Mazzini per elaborare e diffondere il «renzismo». Non a caso, e sempre per muoversi nella stessa direzione, osservano altri, già da qualche tempo egli ha deciso di fondare un think tank con sede a Bruxelles, di nome «Volta». E più d'uno - per esempio il direttore del Foglio Claudio Cerasa - aggiunge che tutto ciò farebbe pensare al desiderio da parte del premier di costruire una forte prospettiva ideologica considerata necessaria al consolidamento della sua leadership: con l'intento, addirittura, di trasformare il «renzismo» in un'egemonia culturale.

Magari, mi verrebbe da dire (naturalmente pensando a un'accezione non prescrittivo-autoritaria del termine egemonia). Magari oggi ci fosse in Italia chi si proponesse un disegno così ambizioso. Cioè di tentare di costruire un consenso di ampie dimensioni intorno a una visione per così dire alta e forte del futuro del Paese, essendo inoltre capace di mobilitare a tal fine le necessarie risorse culturali e intellettuali. Ripeto: magari! Una collettività, infatti, non può rinunciare per un tempo troppo lungo - come invece mi sembra stia facendo l'Italia - a guardare lontano, ad avere dei valori che la orientino nel suo cammino, ad avere un'idea di sé e del suo ruolo nel mondo. E la politica, dal canto suo, è o tutto questo, o è capace di essere il motore di tutto questo, o è routine, pura amministrazione. Il che forse potrà pure andare bene quando tutto va bene. No di certo, però, in tempi come quelli che viviamo.

Non mi sembra tuttavia un'impresa affatto facile, per Renzi, consolidare ideologicamente la propria leadership o addirittura costruire un'egemonia culturale. Dirò di più: mi sembra un'impresa impossibile. Avere dei buoni propositi non basta, infatti. Non basta - e non a sua abitudine - profondersi in esortazioni a base di «L'Italia è un grande Paese», «Possiamo farcela», «Non prendiamo lezioni da nessuno». Non basta neppure avere delle idee, anche delle buone idee e magari arrivare perfino a realizzarne qualcuna. È necessario avere una idea: e mantenerne fedele. Vale a dire avere un traguardo complessivo che faccia tutt'uno con un principio ispiratore di carattere generale. È necessario proporre al Paese non dirò un destino ma almeno una vocazione. Raggiungersi per esso un percorso esemplare, e in funzione di questo essere capaci di animare le forze presenti ma nascoste, di indovinare quelle nuove da suscitare. Tutto questo dovrebbe oggi fare la politica in Italia per incarnare un progetto.

Ma le riesce impossibile, perché la Seconda Repubblica - e non è certo colpa di Renzi - ha alle spalle il nulla.

Laddove invece per immaginarsi un'identità e un futuro, e per raccogliere le energie capaci di conseguirlo, un corpo politico deve avere alle spalle qualcosa. Deve avere quella che oggi si dice una narrazione, cioè un racconto del passato che ne giustifichi in modo forte il presente e si apra verso l'avvenire. Così come per l'appunto furono, pur con i limiti e le contraddizioni che sappiamo, l'antifascismo e la Resistenza per la Prima Repubblica. La Seconda ha invece alle sue spalle che cosa? Mani Pulite. Vale a dire un'inchiesta giudiziaria necessaria ma costellata di ambiguità. Non le lotte ma gli avvisi di garanzia. Al posto di Ferruccio Parri, Antonio Di Pietro: è facile capire la differenza.

Il vuoto su cui galleggia la Seconda Repubblica spiega bene la scelta fatta dal presidente del Consiglio circa coloro che dovranno in vario modo gestire il «Volta». Amministratori delegati e dirigenti di grandi imprese (da Landi ad Autostrade), scrittori, docenti di governance e di public affairs, direttori di musei, esperti di innovation, responsabili di organizzazioni umanitarie, economisti, un paio di professori di diritto e di scienza politica. Per una buona metà inglesi, americani, spagnoli, francesi, tedeschi: i quali si può presumere che sappiano dell'Italia quanto io so del Michigan. Insomma un think tank all'italiana dell'eterogeneità e del più provinciale internazionalismo, infarcito di «grossi nomi» (o presunti tali) messi lì, si direbbe, al solo, italianissimo scopo, di «far bella figura». E che quindi servirà a poco o nulla.

Resterà dunque il vuoto della Seconda Repubblica: vuoto di ideali politici, di futuro, e di una prospettiva per la compagine nazionale. E il presidente del Consiglio resterà privo di quel progetto culturale che viene attribuito alle sue intenzioni. Per il quale, lungi dal servire una cosa come il «Volta», servirebbero semmai dei veri gruppi dirigenti. Cioè quegli insiemi coesi di personalità, di competenze e di intelligenze, con il gusto per gli affari pubblici, che per solito o nascono in un Paese in seguito a una frattura storica (una rivoluzione, un drammatico cambio di regime), e dunque con una prospettiva fortemente innovativa, o, all'opposto, si formano intorno a una tradizione. In tutto ciò al rapporto con un retaggio culturale, incarnato da un ambiente familiare, da un'appartenenza sociale, da un'istituzione, spesso collocato in un luogo specifico, in un paesaggio, e generalmente tenuto vivo da un sistema d'istruzione adeguato.

Ma Matteo Renzi non rappresenta certo alcuna tradizione né, al di là della «rottamazione», sembra riuscire ad essere protagonista di alcuna vera rottura. Il «renzismo» dunque resterà al massimo una strategia di governo (e di sottogoverno) di successo per un Paese fermo, in attesa timorosa di ciò che gli potrà capitare domani.

**Ernesto Galli della Loggia**

## Radio

la Repubblica, martedì 23 febbraio  
Dopo ottantatré anni di vita la Radio Vaticana non avrà più un direttore appartenente ai gesuiti. L'ultimo, padre Federico Lombardi, 73 anni, direttore dei programmi dal 1991 e direttore generale dal 2005, lascerà a fine febbraio e non sarà sostituito. Nel piano di accorpamento in un'unica struttura di Radio Vaticana e Centro Televisivo Vaticano (Ctv), infatti, (è per la contingenza di questo accorpamento che Lombardi lascia) l'ordinaria amministrazione verrà affidata al vicedirettore generale della Segreteria per la

comunicazione, Giacomo Ghisone, mentre rimane al suo posto come direttore dei programmi il gesuita polacco Andrej Majewski. Padre Lombardi, in ogni caso, manterrà il delicato incarico di direttore della sala stampa della Santa Sede, incarico che è suo dall'11 luglio del 2006 quando Benedetto XVI lo nominò in sostituzione di Joaquín Navarro-Valls. La fiducia del Papa in lui è totale e potrebbe anche andare oltre il compimento dei suoi 75 anni. Insieme a Lombardi, in sala stampa, lavorano due laici: Angelo Scaletto, responsabile degli accreditati, e Greg Burke, già corrispondente di Fox News, e dall'estate 2012 - nel pieno della bufera del primo Vatileaks - consulente per la comunicazione della Sezione per gli Affari Generali della Segreteria di Stato. Tanti i gesuiti illustri che hanno fatto grande l'emittente pontificia. Tra di loro, come ricorda il sito Il Sismografo, il cardinale Roberto Tucci, padre Pasquale Borgeome e padre Sesto Querquetti, tutti e tre deceduti. Era il 12 febbraio del 1931 quando Papa Pio XI, attraverso il radio messaggio «Qui arcano Dei», inaugurò la radio affidandola alla responsabilità dei gesuiti i quali, da sempre, hanno fra le proprie peculiarità, oltre alla formazione dei sacerdoti, all'istruzione e alla ricerca scientifica, anche la comunicazione. Del resto, uno di padre Lombardi.

Riccardo, anch'egli gesuita, fu predicatore radiofonico di grande successo, diventando noto presso il grande pubblico come «il microfono di Dio». L'accorpamento di Radio Vaticana e Ctv fa parte della più grande opera di ristrutturazione dei media vaticani che la commissione di due cardinali che aiutano il Papa nella riforma della curia romana sta attuando. Come aveva spiegato monsignor Dario Edoardo Viganò, prefetto della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede, nella riforma sono implicate le persone e bisogna tenerne conto. In sostanza, non ci saranno drastici tagli. «Auspico che anche nei nostri ambienti di lavoro» nessuno si senta trascurato o maltrattato, ma ognuno possa sperimentare, prima di tutto qui, la cura premurosa del Buon Pastore», ha detto recentemente Francesco.

**Paolo Rodari**

## Unità

MilanoFinanza, venerdì 19 febbraio  
A soli otto mesi dal ritorno in edicola, benedetto pure dal premier Matteo Renzi, l'Unità è di nuovo in vendita. Il quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924, sceso a 8 mila copie, perde centinaia di migliaia di euro al mese, e i soci non sono più intenzionati a immettere capitali. Così, Giovanni Cabras, liquidatore giudiziale della casa editrice Nie, ha avviato ufficialmente, con un bando pubblico, la ricerca di potenziali interessati per la testata che attualmente è controllata (80%) dalla Pessina Costruzioni di Massimo Pessina e partecipato al 19,05% dalla Fondazione Eyu Europa Youmen (Ura) e allo 0,95% dalla Guido Veneziani Quotidiani. Il giornale diretto da Erasmo D'Angelis ha una redazione di 30 giornalisti.

**Andrea Montanari**

## Italia staticanizzata: la legge sulle unioni civili ha lo stesso valore epocale di quella sul divorzio

# Cirinnà, la nuova breccia di Porta Pia

la Repubblica, venerdì 26 febbraio  
Nella lunga e tortuosa storia della liberazione sessuale dell'Italia, ha lo stesso valore epocale della legge sul divorzio e di quella che regola l'aborto, questa legge che, approvata dal Senato (presto lo sarà dalla Camera), porta il nome di una tormentata e dolce signora, Monica Cirinnà, che ieri in Senato sembrava l'indomabile donna riccia di Modugno. La Cirinnà è stata assediata e insultata ma, piangendo e indietreggiando, resistendo e rilanciando, è alla fine entrata nel tempio delle grandi della sinistra: Lina Merlino, Tina Anselmi, Nilde Jotti, Emma Bonino.... le signore dell'inadattito italiano.

Eppure, oggi quest'altro inaudito si avvera senza consapevoli drammaticità. C'è solo il frastuono della battaglia politica pro o contro Renzi, il rumore dell'abbandono e dell'evviva al governo, la solita spaccatura guelfi-ghibellini di un Parlamento post-ideologico che ha smarrito le ragioni fondanti della legge: l'uguaglianza, la civiltà dei diritti, l'amore, la famiglia, la sofferenza di tante persone che si amano e magari credono pure in Dio e nei sacramenti e però sino a ieri dovevano nascondersi perché il loro amore, la loro convivenza e la loro stessa fede non erano riconosciuti dai lanchienecchi teocon e teodem.

Comunque la si guarda, questa legge è dunque una nuova Porta Pia, stacanziana l'Italia, rende più vera la vecchia frase di Spadolini: «Il Tevere è più largo». Nonostante il lessico povero ed estremista - «legge porcata», «unioni incivili» - che misura la febbre del Belpaese malato di isteria, la verità nuda è che finalmente escono dall'inferno della clandestinità ed entrano nella legalità e nella normalità le coppie omosessuali italiane. Le loro unioni d'amore saranno infatti sancite dallo stesso sindaco che ha sposato me e mia moglie.

E i loro diritti sociali, dall'assistenza sanitaria alla reversibilità della pensione, dalla legittima eredità del patrimonio al part-time, dall'assistenza penitenziaria ai mutui e agli «sconti famiglia», saranno tutti riconosciuti e tutelati dalla legge. Da oggi infatti questi diritti di minoranza sono valori di maggioranza. Dunque finiscono per sempre la diversità e la dissonanza coltivate come vizio nascosto. Finitisce persino, con un altro italianissimo compromesso storico tra il rispetto della Chiesa e i bisogni di libertà, l'idea barbara e blasfema che Dio sia maschio e che il diavolo sia invece pederasta.

Certo, la cattolicissima Irlanda e persino il Portogallo hanno già approvato il matrimonio tra gay, con l'idea, secondo noi giusta, che paternità e maternità sono fatte di esperienze e non di seme, e che Freud sarebbe stato contento di riscrivere tutta la psicanalisi. E persino la History, quando le mamme sono due, può diventare Her-story, con Edipo che uccide la madre, Elettra la adora e Gesù sulla croce la rimprovera: «Madre, perché mi hai abbandonato?».

In Italia invece è la parola matrimonio che è stata surrogata con perifrasi fritte come «unioni di diritto pubblico» e «formazioni sociali». E l'adozione del figlio naturale del partner è stata stralciata perché, come diceva Martinazzoli, «in questo Paese le leggi si riesce a farle solo con la regola della quadratura del cerchio». E voleva dire del compromesso spinto sino al paradosso di far convergere le parallele, di maritare il diavolo e l'acqua santa, e nel nostro caso di far combaciare come asole e bottoni gli atei del Pd e i bigotti di Ned di Alfano, i cattolici democratici e i mercenari di Verdini, illuminati dall'illuminismo non per militia Christi ma per militia sellulare, per attaccamento alla poltrona, anche se non più occupata con lombi completamente papalini.

Dobbiamo all'arte democristiana della mediazione pasticci di ogni genere. In fondo, questa legge sulle unioni civili, proprio perché riforma radicalmente il diritto di famiglia, ha reso una pesante necessità morale l'accordo con chiunque ci stava. È vero: poteva essere la legge di tutti senza glosse, emendamenti, canguri, stralci, talk show e like nei social. Ma con Grillo non è stato possibile perché i sondaggi gli hanno suggerito che non gli conveniva: l'utile elettorale non coincide mai con le battaglie di civiltà.

Stralciata e rinviata chissà a quando, l'adozione del figlio naturale del partner continuerà dunque ad essere affidata alla magistratura che grazie al famoso articolo 44 della legge sulle adozioni già l'ha concessa anche a qualche compagno/a gay perché non c'è legge che non sia interpretabile secondo il dettato della pubblica coscienza, e sempre le leggi cercano, fosse pure attraverso le sottigliezze e i cavilli, di captare il mondo, di adeguarsi al passo e al fiato della società.

Non bisogna ovviamente farsi illusioni, ci saranno altri family day e altri raduni arcobaleno. Alfano già dice di avere impedito «una rivoluzione contro natura» con un zelo losco e scivoloso che non convince né i compagni di strada laici né gli ultrà cattolici di Ruini e Bagnasco, i neointegralisti che pensano alla

# Renzi e i suoi assi (di denari)

MilanoFinanza, sabato 20 febbraio  
La politica è fatta di leggi, di strategie e di persone. Non solo ministri e sottosegretari, alti burocrati e super-consulenti, ma anche manager: i capi azienda delle maggiori società di Stato, siano esse controllate al 100% o solo partecipate. Il ruolo-chiave degli uomini scelti dall'esecutivo per la gestione di alcune delle realtà più importanti dell'economia italiana è evidente, ma emerge ancor più chiaramente guardando all'ampiezza del giro d'affari complessivo delle aziende nel portafoglio pubblico.

Nel caso di Matteo Renzi, gli uomini da lui scelti negli ultimi 24 mesi per la guida di società come Eni ed Enel, ma anche Cassa Depositi e Prestiti o Ferrovie, muovono ogni anno l'equivalente del 15% del pil nazionale, ossia oltre 250 miliardi di euro. La cifra è approssimativa, stimata sommando i ricavi 2014 delle sette principali aziende che hanno registrato un cambio di consiglio di amministrazione sotto l'attuale governo: Eni, Enel, Finmeccanica, Terna, Poste Italiane, Ferrovie dello Stato e Cassa Depositi e Prestiti. Società di diversissime tra loro per business e assetti, ma per le quali la strategia di Renzi è stata piuttosto lineare finora, salvo qualche imprevisto (e potente) scossone negli ultimi mesi. Quando si è trattato di scegliere i vertici per le principali società quotate si è optato per un rinnovamento completo dei board, senza alcuna riconferma.

Tuttavia questa linea ha assunto sfumature diverse: nel caso di Eni ed Enel si è optato per la valorizzazione di manager interni, con la promozione rispettivamente di Claudio De-

scalzi, già a capo della divisione esplorazione e produzione di Eni, ad amministratore delegato e con il trasferimento dalla poltrona di ad della controllata Enel Green Power a quella della capogruppo Enel per Francesco Starace. Sia per Terna che per Finmeccanica invece si è optato per una maggiore discontinuità, con l'arrivo di manager provenienti dall'esterno e anche da settori molto diversi dal core business delle aziende in questione: l'ex direttore generale di Cdp Matteo Del Fante, con un background perlopiù finanziario, è stato scelto per Terna, mentre Mauro Moretti, l'artefice del risanamento delle Ferrovie dello Stato, è arrivato al timone di una Finmeccanica bisognosa di voltare veramente pagina.

Per quanto riguarda le presidenze, a dettare la linea sembra essere stata più che altro la logica delle quote rosa, con tutte le poltrone di chairman (con l'eccezione di quella di Finmeccanica, su cui è seduto Gianni De Gennaro) affidate a donne manager: Emma Marecaglia per Eni, Patrizia Grieco per Enel e Catia Bastioli per Terna. Una scelta al femminile, con Luisa Todini, è stata anche quella per la presidenza di Poste Italiane. A Francesco Caio, scelto come nuovo ad, è stato affidato il compito di traghettare in borsa la società.

Insomma, benché nel rispetto dell'autonomia e delle prerogative delle società, in particolare di quelle quotate, il tratto che caratterizza l'atteggiamento di Renzi verso grandi aziende di Stato sembra la volontà di farne dei facilitatori, ove possibile, dell'azione del governo nell'economia. Si pensi al caso Ilva. O all'interveo di Enel nel progetto dell'esecutivo per la banda ultralarga; se la società potrà infatti trarre benefici

economici dalla partecipazione alla partita della fibra in Italia, è innegabile che il suo intervento, riducendo di molto i costi per portare la connessione fin dentro le case, sarà cruciale per la buona riuscita del piano.

Questa logica è poi emersa in maniera esplicita in un'altra situazione: il ribaltone ai vertici di Cassa depositi e prestiti. A luglio scorso è stato deciso il cambio dell'intero cda, giustificato dall'esecutivo proprio con la volontà di rendere più incisiva l'azione della holding (80% Tesoro) nell'economia. Questa la mission affidata ai nuovi vertici Claudio Costamagna (presidente) e Fabio Gallia (ad), che a dicembre hanno presentato un ambizioso piano industriale che prevede di mobilitare 260 miliardi di servizio dell'economia del Paese tra risorse proprie (160 miliardi) e di terzi, con un orizzonte al 2020. Non solo: il nuovo management è chiamato a scendere in campo in partite delicate, sulle quali la gestione precedente aveva abilmente glissato. Come il salvataggio dell'Ilva, per la quale alla scadenza fissata dal bando internazionale di vendita (lo scorso 10 febbraio) la nuova Cdp ha presentato una manifestazione d'interesse.

Ma quello in Cassa non è l'unico ribaltone inatteso deciso dal governo Renzi: solo alla fine di novembre 2015, infatti, presidente e ad di Ferrovie, peraltro nominati poco più di un anno e mezzo prima dallo stesso esecutivo, sono stati di fatto congedati. Al posto del ceo Michele Mario Elia è stato nominato l'ex ad di Busitalia Renato Mazzoncin, mentre la poltrona di presidente è passata da Marcello Messori a Gioia Ghezzi. Al nuovo management il compito di portare Fs sul mercato, con un'ipo per la cessione del 40% del capitale.

**Luisa Leone**

## Memorie disincantate di Giovanni Veronesi

# Io, Nuti e la vodka

di Malcom Pagani e Fabrizio Corallo

Il Fatto Quotidiano, domenica 21 febbraio  
Il disincanto: «Le persone che fanno il cinema sono uguali in tutto il mondo: dicono che a loro non piace la roulotte e stanno sempre rintanati lì, giurano che il cestino per il pranzo faccia schifo, ma poi lo mangiano senza fiatare, sostengono di aver paura di prendere l'aereo e volano un giorno sì e l'altro anche». I compagni di viaggio: «Odio profondamente gli attori quando fanno gli attori e li amo quando sorridono alle sette e mezza del mattino mentre noi della troupe, tutti cisposi, ci stringiamo nei piumoni come sorci per proteggerci da un freddo della madonna e li osserviamo splendidi, all'aria aperta, in maniche di camicia». Gli affari di famiglia: «Io e Sandro Veronesi, mio fratello, abbiamo avuto la fortuna di crescere in una famiglia illuminata, ma non troppo. In una tribù dai giusti principi, con qualche occasionale discesa nel-

l'ingiustizia. C'erano le concessioni ed esistevano i divieti e a volte per ottenere permessi che a noi sembravano ovvi diritti, si lottava. Mio padre era un moderato di sinistra, mio fratello di passioni tenui non è mai stato. Litigavano tra loro e io mi addormentavo con questo meraviglioso duello verbale in sottofondo. Sapevo che Sandro aveva ragione, ma non mi dispiaceva che papà non gliela desse vinta facilmente». Giovanni Veronesi, 53 anni, è in partenza per Cuba: «Girerò un film ispirato a Non è un paese per giovani, il mio programma su Radio Due». Stesso titolo (produce Paco cinematografica con Rai Cinema), storie simili a quelle che ogni giorno da 20 mesi, Veronesi racconta dai microfoni di via Asiago con Massimo Cervelli. Storie di emigrazione e di avventura: «Perché ogni anno nel silenzio della politica lasciano il Paese più di centomila ragazzi. In dieci anni se ne saran-

no andati più di un milione. Ci ritroveremo senza una o più generazioni».

Dove vanno i ragazzi? «Vanno a fare i camerieri in Argentina o emigrano in Belgio dove la burocrazia non esiste e per aprire una gelateria ci vogliono 6 giorni. Altre volte sono considerati una risorsa, da noi sono trattati come un peso. Sono confusi, traditi, disperati. Partono e poi a volte ritornano con la coda tra le gambe. Fuori è dura. Come è ovvio, non va bene a tutti».

Non emigrano più soltanto le eccellenze universitarie. «Non si parla più di fuga di cervelli né di viaggi sui piroscafi in cerca di fortuna. Qui le persone non se ne vanno per riunire in un secondo momento il nucleo familiare. Partono le scegge impazzite».

La politica, diceva, li ignora. «Un ministro defini bamboccioni ragazzi che sen-

za prospettive restavano a casa dei genitori fino alla soglia dei 40 anni. Qualche mese fa mio nipote che sogna di fare l'attore è venuto a chiedermi consiglio. Avrebbe voluto che io gli dicessi rimani qui, faremo grandi cose insieme, avrebbe voluto un abbraccio».

E invece che cosa ha avuto? «Il consiglio di imparare l'inglese in fretta e andarsene. Una delusione clamorosa. In Italia c'è un'aria stagnante e come in tutti gli altri settori, anche nel cinema ci sono gravi difficoltà. Il mio è un mestiere sul baratro. In bilico tra il non esserci mai più e l'appuntamento totale della proposta, sia al cinema che in tv. La verità è che siamo una generazione di smidollati. Gente venuta su negli anni '80 con la finzione della ripresa economica che ha poi scoperto essere una burla, una bolla gonfiata ad arte».

Nel suo film, i giovani protagonisti (segue nell'inserito 1)